

**Alla Scala**

**«Il giro di vite»  
Un teorema  
sulla cattiveria**

di **Enrico Girardi**

**T**he *Turn of the Screw* (*Il giro di vite*) è un'opera di fantasmi e misteri, di torbido erotismo e sensi di colpa, ossessioni, violenze psicologiche e carnali. Alla Scala non si faceva da tanto. Ma ora è in scena con ottimi interpreti, basti dire che Quint il perfido è Ian Bostridge, il Peter Pears dei giorni nostri. Il racconto di Henry James trasuda colori britannici, ma ancora più inglese è la musica di Benjamin Britten: solo tredici strumenti che producono lame di luce

livida come solo là. Perciò al pur suggestivo allestimento di Kasper Holten, che di inglese non ha nulla perché si gioca in un'astratta geometria di spazi chiusi, incomunicanti come i sei ambigui personaggi che li abitano, sembra mancare qualcosa. Variazione per variazione — l'opera è un teorema di geometria a sua volta — cresce l'inquietudine in sala. E quasi fatica a sciogliersi l'applauso, poi prolungato, per i musicisti, che lo meritano. Christoph Eschenbach indulge sul sapore sinfonico che i pochi strumenti sanno ricreare, ma un po' a discapito della qualità dei «soli» che non sempre

sono allo stesso livello. Il merito dei cantanti è di saper dar vita a un'intonazione fredda, distaccata, esatta. Non manca l'espressione ma è interiorizzata, compressa dentro una macchina formale così oliata da apparire inquietante come ciò che contiene: un incubo a occhi aperti. Dire che *Il giro di vite* è un capolavoro significa far torto ad altri titoli di Britten. Però rappresenta senz'altro una voce insostituibile della cultura musicale del '900.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Peso: 9%